

**RISCOPIRIE IL “SENSO UMANO DEL MORIRE”,
alla luce della proporzionalità delle cure, sostenute da un “supplemento di
saggezza”**

Intervento del Vescovo di Adria-Rovigo sul testamento biologico, alla conviviale
del Rotary Club di Adria

«In questo tempo si pongono tante domande che riguardano la fine della vita terrena. Sono domande che hanno sempre interpellato l'umanità, ma oggi assumono forme nuove per l'evoluzione delle conoscenze e degli strumenti tecnici resi disponibili dall'ingegno umano».

Con queste parole, Mons. Pierantonio Pavanello, vescovo di Adria-Rovigo, ha iniziato il suo intervento alla conviviale del Rotary Club di Adria martedì 20 marzo:

La serata – condivisa con i Rotary Club di Badia-Lendinara-Alto Polesine e Porto Viro-Delta Po – ha preso vita con un momento importante per il Club. Dopo il tradizionale suono della campana, infatti, il Presidente Luciano Lanzoni ha presentato tre nuovi soci, che così hanno fatto il loro ingresso nel Club: la professoressa Silvia Polato, il dottor Leonardo Rubinato e il dottor Alberto Menardi.

Mons. Pavanello, nel corso della sua relazione, ha commentato la recente legge sul “fine vita” o “testamento biologico”, sottolineando, senza pretesa di assolutezza, tutti gli aspetti nonché le molteplici peculiarità della stessa e in particolare quelle **disposizioni anticipate di trattamento (le cosiddette DAT)**, che consentono di esprimere le proprie preferenze sui trattamenti sanitari, accettare o rifiutare terapie e trattamenti, comprese le pratiche di nutrizione e idratazione artificiali. Il presule ha inoltre premesso che argomenti delicati come questi vanno affrontati in modo serio e riflessivo; e questo, essendo ben disposti a trovare soluzioni – anche normative – il più possibile condivise. Tenendo conto, da una parte, della diversità delle visioni del mondo, delle convinzioni etiche e delle appartenenze religiose, in un clima di reciproco ascolto e accoglienza; dall'altra, ricordando che lo Stato non può rinunciare a tutelare tutti i soggetti coinvolti, in particolar modo i più deboli, difendendo la fondamentale uguaglianza tra gli stessi.

Il Vescovo, ricordando il senso cristiano del «ricevere la morte», ha affermato come sussista una profonda e netta differenza tra il «non impedire» la morte (attività consentita dalla legge sul biotestamento) e il «favorire» la morte (attività vietata dalla legge dello Stato e dalle leggi della Chiesa); sgomberando il campo da fraintendimenti, Mons. Pavanello ha allontanato il tema dell'eutanasia da quello, fatto proprio, dalla legge sul fine vita («Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire», come specifica il *Catechismo della Chiesa Cattolica*).

Citando Papa Francesco, il Vescovo ha asserito come oggi occorra un **supplemento di saggezza**, dal momento che nel mondo contemporaneo è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona. Infatti, gli interventi sul corpo umano sono certamente diventati sempre più efficaci, ma non sempre

essi sono risolutivi: possono sostenere funzioni biologiche divenute insufficienti, o addirittura sostituirlle, ma questo non equivale a promuovere la salute.

Mons. Pavanello ha ricordato poi come già il Papa Pio XII, sessant'anni fa, avesse sostenuto la liceità morale di rinunciare o di sospendere l'applicazione di mezzi terapeutici quando il loro impiego non fosse corrisposto al criterio, etico e umanistico, di "**proporzionalità delle cure**", che prende in considerazione «*il risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali*», consentendo quindi di giungere a una decisione che si qualifica moralmente come **rinuncia** al cosiddetto "accanimento terapeutico".

Declinando con forza il concetto per cui «**nessuno deve morire da solo**», il Vescovo ha ribadito come l'imperativo categorico sia quello di non abbandonare mai il malato: occorre dunque tenere in assoluta evidenza il comandamento supremo della «*prossimità responsabile*», come chiaramente appare nella pagina evangelica del Buon Samaritano.

Ha quindi concluso con le parole del Papa: «*Se sappiamo che della malattia non possiamo sempre garantire la guarigione, della persona vivente possiamo e dobbiamo sempre prenderci cura: senza abbreviare noi stessi la sua vita, ma anche senza accanirci inutilmente contro la sua morte*».

Ne è seguito un dibattito che ha coinvolto i numerosi soci presenti, suscitando interventi in campo medico, etico e giuridico.